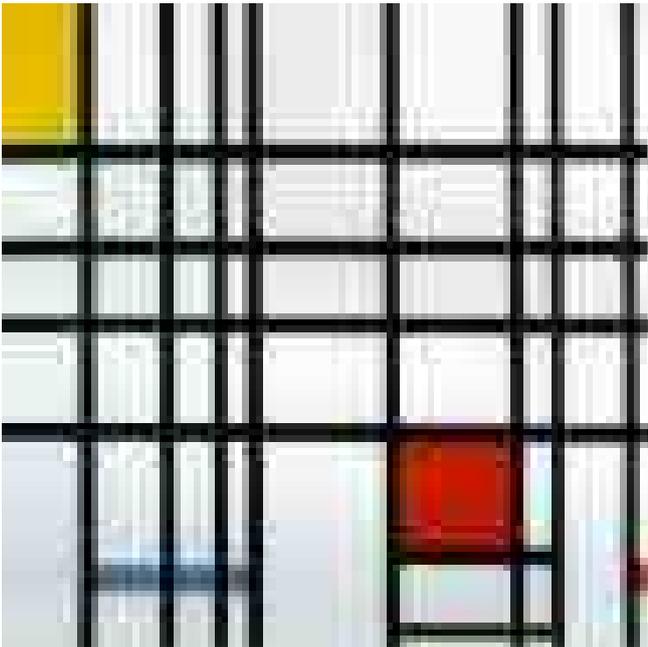


Università degli Studi di Modena e Reggio E.

SCIENZA DELLA CULTURA

“eliminare il tragico dalla vita”

P. Mondrian



Elaborato di:
Antonella Chiriatti
Sabrina Immovilli
Alessandra Magnanini

L'UOMO E IL SUO AMBIENTE: RAGIONI DI UNA CRISI E PROSPETTIVE DI SOLUZIONE

scienza ed ecologia

Anno Accademico 2004/2005

“[...] Entrate in un giardino di piante e fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell’anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento [...]” (da G. Leopardi, Zibaldone di pensieri 4175-7; 1826)

Non è questa la natura cui aspirava l’uomo pensato da Rousseau: *“[...] L’uomo di natura, ingenuo, innocente, ignaro del possesso, e del confronto, ritirato in un luogo deserto e selvaggio dove niente si interponga tra lui e la natura [...], dove è possibile la contemplazione della bellezza splendente, non alterata dall’uomo [...]; un vero secolo d’oro in cui vivere e godere i piaceri autentici dell’umanità [...]”* (Rousseau, Lettera a Malesherbes, 1762)

Non è questa la natura descritta da Emerson, una Natura, metafora del divino, nella quale l’uomo deve compenetrarsi se non vuole alienarsi da Dio.

E’ piuttosto la Natura di cui ci parla Mill, una natura che non può essere né morale né amorale, una natura indifferente come ci descrive Leopardi: *“... Natura: Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?Quando io vi offendo [...] io non me n’ avveggo [...] se io vi diletto o vi benefico, io non lo so [...] se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei”*. (G. Leopardi, Operette morali: Dialogo della Natura e di un Islandese; 1824)

I termini “Natura”, “Ecologia”, “Ambiente” si prestano oggi a molte interpretazioni e a molti utilizzi. Basta digitare su Internet la parola “ecologia” per trovarsi davanti ad immagini di questo tipo



L’incitamento “è l’ora dell’attacco alla scienza” è solo di oggi? Le polemiche nei confronti del sapere scientifico-tecnologico, che i filosofi chiamano con il termine di “critica alla scienza”, hanno molti precedenti illustri nel campo del pensiero filosofico alle radici del quale probabilmente sta una consapevolezza profonda dell’inadeguatezza della scienza a trovare risposte all’angoscia dell’uomo. Ma è proprio questa “critica alla scienza” ciò che la parola “ecologia” suscita? Certamente no, sebbene il termine sembra prestarsi a incongruenze e contraddizioni.

In accordo con quanto sostiene Passmore, possiamo invece sostenere che l'ecologia non può essere altro che un "ramo delle scienze", che si avvale degli stessi mezzi tecnologici di cui si avvolgono le scienze stesse e che nasce quale tentativo mirato a comprendere "[...] quanto gli scienziati trovano ancora avvolto dal mistero – ovvero i modi con cui le popolazioni reagiscono alle fluttuazioni ambientali. [...]" (J. Passmore, Eliminare le sciocchezze. Riflessioni sulla frenesia ecologica; 1974). Se così è, la nascita di questa nuova scienza ecologica non può che sottolineare l'importanza, per nulla tramontata, del pensiero occidentale. L'uomo dell'occidente pone al servizio della propria sopravvivenza le stesse tecniche che sono servite a metterla in crisi.

Certamente l'uomo fa parte della natura, ma il suo essere parte della natura consiste nel suo agire sulla natura. Per usare le parole di Bergson: "*Se potessimo spogliarci del nostro orgoglio, se per definire la nostra specie ci attenessimo strettamente a quelle che la storia e la preistoria ci presentano come la caratteristica costante dell'uomo e dell'intelligenza, non diremmo forse Homo sapiens ma Homo faber*" (L'evoluzione creatrice, 1911)

Così Engels "[...]l'animale si limita a usufruire della natura esterna, e apporta ad essa modificazioni solo con la sua presenza; l'uomo la rende utilizzabile per i suoi scopi modificandola: la domina. [...]" (Dialettica della natura; Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia, 1876)

L'intervento dell'uomo sulla natura è diretto alla produzione di beni. In tale senso si può ritenere che la tecnologia ha accompagnato la vita dell'uomo sulla terra essendo l'uomo, come già aveva definito Platone, l'animale che la natura ha lasciato più sprovveduto ed inerme in tutta la creazione. Un certo grado di sviluppo tecnologico pertanto sembra sia indispensabile alla sopravvivenza di qualsiasi gruppo umano.

Francis Bacon, agli inizi del sec. XVII, concepì l'intera scienza come operante in vista del benessere dell'uomo e diretta a produrre ritrovati che rendessero facile la vita dell'uomo sulla terra. Il positivismo, nell'800, ha condiviso l'esaltazione baconiana della tecnica e solo a partire dalla fine dell'800 e gli inizi del '900 ha cominciato a delinearci quello che oggi si chiama il problema della tecnica. Il contrasto tra uomo e tecnica è divenuto il tema profetizzante della letteratura e del pensiero filosofico del '900. L'entusiasmo per un mondo dominato dalla macchine viene sostituito dalla costernazione davanti ad un mondo senza anima, un mondo della quantità che si sostituisce al mondo della qualità, un mondo in cui il fine e l'utilità prevalgono sullo "spirito", fino a desiderare il ritorno al mondo basato su una produzione artigianale. Si assiste ad un periodico alternarsi di fiducioso ottimismo e di pessimistica condanna, alla ricerca di ciò che era prima e che ci è venuto a mancare.

Nonostante gli innegabili benefici che il “progresso scientifico” ha portato all’uomo, occorre anche mettere in evidenza le problematiche legate alla estrema “tecnologizzazione” del mondo: lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali al di là del loro spontaneo ripristino, con il rapido e progressivo impoverimento di tali risorse, l’inquinamento dell’acqua e dell’aria , dovuto agli scarichi industriali, al moltiplicarsi dei mezzi di trasporto e all’addensarsi della popolazione, la distruzione del paesaggio naturale e dei monumenti storici ed artistici, dovuta al moltiplicarsi degli impianti industriali e all’estensione indiscriminata dei centri abitati. Sempre di più pesa l’assoggettamento del lavoro umano alle esigenze dell’automazione, che tende a fare dell’uomo un accessorio della macchina, mentre l’incapacità della tecnica di venire incontro ai bisogni estetici, affettivi e morali dell’uomo favorisce e determina l’isolamento degli individui e la loro incomunicabilità reciproca.

Ciò nonostante si può pensare che solo una tecnica altrettanto potente possa ovviare a tali problematiche. Pare difficile ipotizzare una possibile reversibilità del processo di sviluppo scientifico-tecnologico, anzi sembra piuttosto che solo ad un suo ulteriore incremento possa essere affidata la possibilità della sopravvivenza di un numero sempre crescente di esseri umani e il loro accesso ad un più alto tenore di vita.

Il problema che si pone è piuttosto se per la scienza e la tecnica sia possibile pensare ad un destino caratterizzato da una loro indipendenza politica, se è possibile pensare ad un progresso scientifico non finalizzato ad un utile esclusivamente economico. Occorre quindi spostare lo sguardo su un altro punto focale della questione e cioè non tanto sulla scienza, che, in quanto tale, è eticamente neutra, ma piuttosto su quel progresso morale e politico che non è riuscito a stare al passo con la veloce evoluzione scientifico-tecnologica degli ultimi secoli. E’ proprio in questi ultimi secoli, caratterizzati da uno sviluppo tecnologico veloce, che l’uomo ha manifestato particolarmente la propria inadeguatezza morale alla gestione delle proprie risorse e delle proprie potenzialità.

Se il progresso scientifico appare inevitabile, se il mondo in cui veniamo a trovarci è quello costruito dall’uomo, occorre che l’azione umana sia rivolta al “bene”, ad un utilizzo eticamente corretto della conoscenza e della tecnica. Ma affidare il governo della scienza ad una morale ancora oggi così imperfetta e limitata, a quali rischi ancora più grandi ci può esporre?

Citando da Paolo Rossi *“[...] fino dagli anni in cui Francis Bacon teorizzava (nel 1620) l’esistenza per l’uomo di scienza di tre tipi di ambizione: la prima , « volgare e degenerare » legata al successo personale; la seconda « che ha in sé più dignità, ma non minore cupidigia », ed è propria di coloro che desiderano aumentare la potenza della loro patria; la terza, l’unica davvero « sana e nobile », che è rivolta al benessere dell’intero genere umano. [...] Spesso sono i governi a mettere in moto ricerche a scoraggiarne alcune e a favorirne altre. I costi e i vantaggi dei vari*

progetti non sono misurati in relazione ai generici « interessi della scienza», ma in relazione agli interessi perseguiti dai singoli paesi relativamente all'espansione scientifica, tecnologica, economica, militare. La partecipazione di un paese allo sviluppo scientifico è infatti diventata una delle forme dell'investimento nazionale. [...] (Storia della scienza moderna e contemporanea; Il secolo ventesimo 1; Le istituzioni e le immagini della scienza, 2000)

La società di oggi ci appare egoista, una società basata più sulla convenienza che sul convincimento, una società troppo intenta a consumare e quindi indifferente e passiva davanti alle problematiche incalzanti della sua stessa sopravvivenza. L' "etica laica" ci spinge verso un maggiore senso di responsabilità, contro la chiusura nel "particolare".

S.Timpanaro scrive " [...] *L'attualità del Leopardi pensatore [...] consiste nell'aver visto la fragilità dell'uomo di fronte alla natura senza per ciò cercare rifugio in alcuna forma di fideismo , nell'aver posto le basi di una morale consistente in una fraternità laica , ripudiando con pari forza i miti delle religioni trascendenti e i miti umanistici, il geocentrismo e l'antropocentrismo.*" (S.Timpanaro, Il «Leopardi verde» in «Belfagor», XLII, 6, 30 novembre 1987)

Il richiamo verso una responsabilità personale, ma ancora di più verso una responsabilità politica ci appare ora più che mai necessario. Di fronte la contrapposizione tra il pensiero ottimista e dominante della ragione illuminista e quello passivo e rinunciatario di un auspicato ritorno al passato, rifiutando i "beni conquistati", in accordo con quanto scrive P. Rossi (Dedalo e il labirinto:l'uomo, la natura , la tecnica; 1998) , appare impellente la necessità di trovare un percorso nuovo, improntato sul rispetto della natura senza per questo abbandonare, e tanto meno rinnegare, il progresso scientifico-tecnologico.

Non un selvaggio immerso nella natura incontaminata, ma un'umanità "raziocinante" che riesce a vivere in equilibrio col proprio ambiente.